



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA

---

Amministrazione generale

# Povert` e Bene comune

*Riflessione di  
padre Guillaume Jedrejczak  
all'incontro di gestione calabriana  
dell'8-9 giugno 2017 a S. Zeno in Monte (Vr)*

**Collana "Gestione calabriana"  
Per un'Opera di discepoli-fratelli-missionari**

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale  
in collaborazione con la Delegazione San Giovanni Calabria  
e il Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

Maggio 2018

# Povert` e bene comune

*La gestione delle opere chiamate da Dio a essere Provvidenza per il suo popolo*

*P. Guillaume Jedrejczak<sup>1</sup>*

## La povert` di Francesco

Appena pronunciamo la parola “povert`” ci viene immediatamente alla mente un’immagine: quella del poverello che abbandona i suoi abiti ai piedi del vescovo di Assisi per andare a vivere chiedendo l’elemosina nei sontuosi paesi dell’Umbria. Dal XIII secolo, la povert` è l’altro nome di San Francesco, essa prende il suo volto, fa risuonare la sua voce e richiama i suoi interrogativi e le sue scelte. Nella storia della spiritualit`, c’è un prima e un dopo Francesco. Questo santo ha fortemente segnato il nostro spirito non solamente con delle forme estreme che ha donato a Madonna povert`, ma anche per il posto di rilievo che le ha assicurato nella sua spiritualit`. Questa forma di povert` è diventata il criterio di valutazione per tutte le altre forme di vita, siano esse laiche o religiose.

---

<sup>1</sup> L’intervento qui riportato è la riflessione proposta dall’autore in occasione dell’incontro dei gestori dell’Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) l’8 e 9 giugno 2017. Il testo non è stato rivisto dall’autore. Padre Guillaume Jedrejczak, monaco trappista, è stato abate dell’abbazia di Mont-des-Cats (Francia). È autore di numerose pubblicazioni sui Vangeli e sulla Regola di San Benedetto. Il suo ministero attuale lo conduce in diversi Paesi, dove anima ritiri e sessioni di studio per religiosi e laici. Dal 2012 è presidente della “Fondation des Monasteres”, importante ente francese che si propone di dare un aiuto nella gestione dei beni dei monasteri benedettini. L’intervento integrale dell’autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell’Opera Don Calabria: [www.youtube.com/user/doncalabria1](http://www.youtube.com/user/doncalabria1).

Questa visione della povertà che la Chiesa ha canonizzato è tuttavia segnata da un contesto ben preciso: quello della nascita di un capitalismo commerciale nelle città italiane dell'Alto medioevo. In quest'epoca di transizione emerge una classe agiata di commercianti che percorrono le vie del mondo conosciuto con l'obiettivo di scambiare una grande quantità di prodotti da una regione all'altra. Si passa così assai rapidamente da una società gerarchica, fondata su classi sociali caratterizzate da impieghi specializzati ben definiti, a una società dove i nuovi attori, i commercianti, danno una scossa all'ordine stabilito. Non lavorano più la terra come i contadini, non usano più le armi, se non per divertirsi come il giovane Francesco. Seguendo solo le frontiere dei beni, si distaccano progressivamente dalle altre classi sociali.

In questo contesto totalmente nuovo, nel quale noi viviamo ancora in un certo modo, un contesto che preannuncia il capitalismo commerciale che invade il resto del mondo, i punti di riferimento antichi scompaiono, le solidarietà tradizionali si assottigliano, ciascuno deve nuovamente trovare il suo posto, e molti rimangono a piedi, sul ciglio della strada.

Nei secoli che hanno preceduto l'esodo rurale che ha dato nascita alle nostre megalopoli, Francesco, che aveva sperimentato la nuova forma di ricchezza commerciale, ha avuto l'intuizione di vedere questa nuova forma di povertà, contestando con essa il nuovo ordine del mondo.

Questa rivoluzione ha avuto altri effetti, che si sono tradotti in una nuova visione del potere nella società. Si è passati, infatti, da una percezione della comunità fondata sul potere patriarcale a una dimensione di fraternità dove il potere si è trasformato in servizio. Questa seconda rivoluzione Francesco e i suoi fratelli l'hanno pienamente accettata!

Nella visione di Francesco, e in conformità alla rivoluzione che si operava nel suo tempo, il rapporto con le cose diventava cruciale. Prima la struttura della proprietà era essenzialmente collettiva. La servitù che esprimeva il legame dell'individuo con la sua terra non era percepita come una schiavitù, ma come una sicurezza e un'assicurazione sociale. Il signore, i beni comuni, il lavoro comunitario rappresentavano un tipo di società che prendeva in carico l'individuo dalla nascita alla morte, pur con l'inconveniente di legarlo definitivamente a un luogo, senza

possibilità di andare altrove. Senza dubbio erano rari coloro che avevano il desiderio di liberarsi da questi vincoli.

All'epoca di Francesco, invece, tutto cambia. Ci sono tante persone che come messer Bernardone, il padre di Francesco, si arricchiscono liberandosi dai limiti di un mondo sino ad allora fortemente frazionato e ripiegato su stesso. Ed è chiaro che, in questo contesto, la relazione con le cose diventa cruciale.

## La povertà delle origini

A ben guardare, alle origini del cristianesimo la povertà non era riferita ad un rapporto con le cose, ma piuttosto ad una relazione con un gruppo umano determinato. Nei Vangeli, ad esempio, la povertà prende la forma di una straordinaria libertà da parte di Gesù nei riguardi delle classi sociali che alla sua epoca risultavano estremamente irrigidite. Gesù era a suo agio in tutti gli ambienti, semplicemente era lui stesso nei banchetti dei potenti come in mezzo ai più sprovveduti, o sul ciglio di una strada di campagna. La povertà evangelica ha preso dunque la forma di questa condivisione. Alcuni pani e due pesci sono sufficienti per nutrire le folle in cui si mescolavano tutti i gruppi sociali del tempo. La povertà dei Vangeli è prima di tutto quella che si è liberata dai vincoli legati all'appartenenza a un gruppo sociale determinato.

Negli Atti degli apostoli, l'accento è stato messo sulla condivisione, la proprietà in comune. Anania e Safira sono al contrario il simbolo di coloro che vorrebbero approfittare della situazione conservando per l'avvenire 'una pera per la sete', nel caso in cui un affare andasse male. *Tutto era comune a tutti, si dava a ciascuno secondo i suoi bisogni*, ci dicono gli Atti degli Apostoli. L'insistenza dell'Apostolo Giacomo sul fatto che non conviene fare differenze tra i ricchi e poveri, nella prima comunità cristiana, sottolinea bene l'importanza di questa solidarietà nuova instaurata dal Vangelo. È tale visione della povertà come messa in comune delle risorse e presa in carico dei bisogni di ciascuno, che ha profondamente segnato la vita monastica dei primi secoli.

Con l'apostolo Paolo, un altro elemento fa il suo ingresso nella visione cristiana della povertà: l'importanza del lavoro come sorgente di reddito. Paolo rifiuta di dipendere dalla generosità degli altri, di trarre profitto dal capitale di simpatia di cui beneficiava presso le prime comunità. Lavora con le sue mani per sostenere i suoi bisogni. Ciò non gli impedisce di incoraggiare i primi convertiti ad essere generosi per i membri delle altre chiese, ma valuta che lui stesso deve dare l'esempio, lavorando. Questa stima del valore del lavoro, in una società in cui c'era soprattutto la tratta degli schiavi o delle classi inferiori, segna profondamente la nostra civilizzazione. L'ozio, che era allora la caratteristica delle classi sociali agiate, è diventato un vizio e un difetto, e non più un privilegio com'era considerato presso i romani. Ecco allora che la Regola di San Benedetto invita a evitare il vizio dell'ozio!

## **La povertà delle prime comunità monastiche**

Il lavoro diventa la caratteristica dei primi monaci d'Egitto la cui vita concreta si organizza attorno a un ritmo binario: preghiera e lavoro, *ora et labora*, che la Regola di Benedetto riprende e coniuga sotto due forme differenti. Per i solitari prende la forma di un artigianato semplice e indipendente che permette di fornire il necessario ai propri bisogni, facendo l'elemosina e accogliendo gli ospiti. Per la comunità, prende la forma delle grandi imprese agricole, dove il mettere in comune i beni e le risorse permette di provvedere ai bisogni di ciascuno, accogliendo tutti quelli che bussano alla porta della comunità.

La descrizione della prima comunità di Gerusalemme nel libro degli Atti diventa allora, secondo l'interpretazione che ne dà Cassiano, la ragione della nascita delle prime comunità del deserto.

La diffusione della vita in comunità nei primi secoli, con l'adozione progressiva della Regola di Benedetto, di cui una delle principali sorgenti è proprio Cassiano, inserisce questa intuizione spirituale nella storia dell'Occidente. La povertà è concepita prima di tutto come condivisione delle risorse necessarie alla sussistenza e attenzione ai bisogni di

ciascuno, allontanando l'idea della proprietà individuale. Se la proprietà esiste, essa è comune e nessuno può prevalere su un altro con un qualsiasi privilegio, qualunque sia la sua origine, la sua capacità, il suo contributo materiale e intellettuale o il suo posto. Benedetto fonda una repubblica di uguali in cui la proprietà dei beni non è il criterio che determina l'identità di una persona.

Infatti, nella Regola, il problema non riguarda esclusivamente i beni. Nella tradizione monastica, la povertà tocca altri campi: Benedetto lo dice molto chiaramente al capitolo 58 quando unisce l'abbandono di ogni forma di proprietà personale al fatto di non disporre più neanche del proprio corpo. Questa spoliazione tocca così non solamente le cose, ma i desideri, la volontà di dominio o ancora il modo di aggrapparsi alle proprie idee. Mettendo le cose e i mezzi di produzione tra le mani della comunità, Benedetto si pone risolutamente nella prospettiva della prima comunità di Gerusalemme, Atti 4,32. In questo modo egli si situa sulla scia di Cassiano e di Agostino, differenziandosi dai primi monaci d'Egitto che invece conoscevano ancora la proprietà individuale.

L'eccedenza economica legata a questo modo di produzione ha dato vita, molto presto, alla costruzione di monumenti, alla realizzazione di biblioteche dove la cultura dell'epoca si è conservata, e questo ha permesso la sua diffusione e trasmissione. In tal modo la cultura non era più il privilegio delle classi agiate e fortunate, ma diventava accessibile a tutti, qualunque fosse la loro origine, sapendo che la comunità si caricava ugualmente della formazione intellettuale dei suoi membri. In un certo modo, questa povertà intellettuale ha creato una ricchezza comunitaria senza precedenti che ha profondamente segnato la cultura europea.

La povertà monastica ha dunque sempre avuto una duplice dimensione: proponendo il distacco personale dai beni per i fini spirituali, ha proposto, almeno teoricamente, un tipo di società di uguali in cui ciascuno riceveva il necessario e poteva sviluppare i suoi doni per il servizio dell'insieme. Sono caratteristiche essenziali, queste, incoraggiate da Benedetto nella sua Regola.

## Povert  e libert  per Benedetto

In effetti, per Benedetto il problema non   nelle cose, che in s  sono buone, ma nel cuore dell'uomo che   mosso dal desiderio di possesso. La sua definizione della povert  materiale   d'altronde molto significativa, perch  riprende il passaggio degli Atti ("si dava ciascuno secondo i suoi bisogni") per spiegare che, al fondo, la povert  monastica non significa mancare chiss  di che cosa, ma piuttosto consiste nell'accontentarsi del necessario. Il problema si sposta allora verso la definizione e la gestione del superfluo. Infatti nella Regola, noi abbiamo, in germe, tutte le sfide della nostra societ  contemporanea. Il bene comune e l'interesse personale non si oppongono ma si completano.

Per Benedetto, il vero problema, come   gi  stato detto prima, non sta nelle cose che non sono n  buone n  cattive in s . Il problema   ci  che succede nel cuore dell'uomo. Infatti, la povert  per Benedetto   legata alla relazione che abbiamo con la potenza del desiderio del nostro cuore. Quando egli distingue, nel primo capitolo, i veri monaci da quelli che fanno finta di esserlo, Benedetto mette in evidenza un elemento essenziale: la relazione che essi hanno con i desideri del loro cuore. Coloro che fanno di testa propria seguono questi desideri, ne sono schiavi.

Per Benedetto come per tutta la tradizione monastica antica, la povert  non   un valore in s , ma   al servizio della vera libert  interiore. Per lui si tratta, prima di tutto, di una questione di libert  verso i desideri che ci attraversano e ci corrompono.

Cos  facendo egli d  un orientamento tutto particolare alla povert  monastica, che infatti   da interpretarsi come "povert  di s ". Si tratta ci  di scoprire un'identit  nuova, radicalmente differente. Noi non siamo i desideri che ci attraversano e che, molto spesso, ci tirano di qua e di l  con movimenti disordinati e contraddittori, come i pensieri. Per Benedetto, noi non siamo i nostri desideri, contrariamente a ci  che pensiamo istintivamente. Questi desideri sono estranei alla nostra vera identit  e ci impediscono di conoscerci, ci nascondono a noi stessi.



Tutta la sua pedagogia consiste nel liberare dalla sua crosta questo essere vero che siamo chiamati a diventare. E per giungervi, bisogna evitare che i desideri ci spingano verso cattive direzioni, impedendo loro di imprigionarci in scelte artificiali che ci fanno consumare le nostre energie in ricerche inutili. Benedetto promuove, molto prima del tempo, una vera spiritualità di economia di energia, una ecologia dell'essere in cui ogni cosa ritrova semplicemente il suo giusto posto, al servizio della nostra vera umanità.

## **La povertà come cammino di umanizzazione**

Benedetto lavora dunque sul desiderio, o piuttosto sulla molteplicità di desideri più o meno coerenti che ci sommergono. Ma bisogna, prima di tutto, precisare che egli ha una visione estremamente positiva della potenza del desiderio, come d'altronde tutti i Padri. Lungi dal volerla spezzare, vuole canalizzarla e orientarla. Ma, per fare ciò, bisogna evitare l'ineluttabile dispersione che lo minaccia continuamente.

In un modo sorprendente, Benedetto consacra numerosi capitoli della sua Regola ai bisogni che noi chiamiamo elementari. Bisogna nutrire il proprio corpo e il proprio spirito, vestirsi, riposarsi... Il vero problema, dunque, è un altro: distinguere tra il necessario e il superfluo. Benedetto vi ritorna a diverse riprese e in un modo che ci lascia sorpresi. Infatti, lungi dalla visione un po' legalista che ha potuto dare talvolta la vita monastica con le sue riforme successive, Benedetto insiste su aspetti molto concreti.

Sottolinea, prima di tutto, che bisogna tener conto della diversità dei temperamenti. Ciò che è sufficiente per uno non lo è, forse, per un altro. Bisogna tener conto di ciò che egli chiama "le infermità" di ciascuno. Ed è per questo che prevede delle norme molto larghe. Perché il problema non è che tutti mangino la stessa cosa, ma che tutti si ristorino. Benedetto modifica così sottilmente il modo di porre la domanda. Il vero problema non sono le cose ma lo sguardo che io metto su di esse.

Ma il vero rischio, è che io misuro ogni realtà a partire da me, in funzione dei miei propri criteri. Il problema, allora, è che stabilisco il mio bisogno personale come norma generale che si impone ugualmente agli altri, mettendomi così al centro del mondo.

Allora la vera sfida della povertà è controbattere questo gonfiore dell'io che si prende come norma di ogni cosa e che finisce per rimpicciolire il mondo e far di una mosca un elefante a seconda del luogo da dove la si scruta.

Nella Regola, il punto cruciale è quello di aprirsi all'alterità dell'altro, rinunciando alla pretesa infantile di essere tutto. Questo vale nel campo materiale, ma anche nel dominio delle idee. Il capitolo 3 sul modo di scambiare dei pareri è, da questo punto di vista, molto significativo. Imparare a esporre un parere senza forzare la mano dell'altro, imparare ad ascoltare senza censurare ciò che ci dispiace, accettare di camminare insieme verso una decisione migliore senza pretendere di giungere al bene perfetto e assoluto: sono tutti passaggi che presuppongono una buona dose di distacco e la capacità di accettare che la decisione presa possa non corrispondere affatto a quello che avevo pensato. D'altra parte è chiaro che non è scontato riuscire a maturare un tale distacco, anche nelle discussioni.

## **La povertà come modello profetico di gestione**

Per Benedetto, la povertà è la forma più alta dell'intelligenza. Perché rimette ogni cosa, ogni pregiudizio, ogni idea al suo giusto posto. Attraverso la sua pedagogia di mancanza, Benedetto rimette il desiderio profondo dell'uomo al cuore della sua ricerca. Non cavilla sui dettagli ma evita di cadere nelle trappole di quelle rigidità che spesso è l'espressione di un segreto bisogno di dominio.

In questa società di uguali che è la comunità monastica, dove ciascuno occupa un posto differente nel corpo di cui Cristo è il capo, tutti sono indispensabili, ma tutti non sono interscambiabili. Come diceva con

humour un monaco della mia comunità, il padre Abate può assentarsi una settimana, questo non cambia nulla, ma per il cuoco è sufficiente una giornata per provocare una rivoluzione. Facendo la promozione di questa sinergia, Benedetto mette in guardia contro colui che si attribuisce un'importanza più grande grazie a ciò che egli porta nel gruppo. Certamente, non si tratta in nessun modo di negare il dono unico che ciascuno porta all'edificazione della comunità, ma di evitare che questo dono divenga un ostacolo per se stesso e per gli altri.

La povertà monastica ha l'effetto straordinario di incoraggiare la distribuzione dei doni personali, ma questo è utile solamente se essi sono utilizzati per il servizio del corpo comunitario. Un dono, qualunque esso sia, materiale, artistico, intellettuale, affettivo o spirituale, non è tale se non quando è messo al servizio dell'insieme, quando arricchisce ogni fratello. Guardando le cose da questa prospettiva, si capisce perché la piccineria e la gelosia possono diventare distruttrici in una comunità, paralizzando ciò che costituisce la sua vera ricchezza.

La povertà monastica non è segnata dal rifiuto, ma è al contrario costituita da questo arricchimento reciproco dei doni di ciascuno. La povertà monastica è infatti sviluppo della ricchezza comune. Perché il vero sviluppo personale ha senso solo se diventa servizio dei fratelli.

Questa forma di povertà è dunque un vero modello sociale ed economico profetico che non è fondato sull'esclusione del più debole o la selezione del più forte ma sulla condivisione e l'inclusione dei doni di ciascuno. È un modello che ha dato prova di solidità ed efficacia lungo i secoli. Esso favorisce non solamente l'emergere delle comunità che trasformano in modo armonioso il loro ambiente, ma permette a ciascuno di scoprire e di utilizzare il dono unico che egli ha e che è lui stesso, a servizio dell'insieme del corpo.

Non si tratta di una utopia, perché essa si è realizzata lungo i secoli e ha dato origine all'Europa dei monasteri. Ha modellato dei paesaggi e inventato dei modelli agricoli e industriali. Ha non solamente conservato e trasmesso la cultura, ma l'ha anche arricchita e fecondata.

Mentre la povertà francescana contesta un modello di società, quello del capitalismo commerciale che mette l'accumulo individuale al centro di

tutte le cose, la povertà benedettina propone un'alternativa degna di fiducia al culto del denaro e ai valori dell'individualismo trionfante. Con il suo modello di società di uguali e le sue forme di governo democratico offre un esempio concreto di governo in cui l'uomo ha tutto il suo posto quando accetta di dominare i suoi vecchi demoni e di canalizzare la potenza del suo desiderio. Fondato sul consenso reciproco, e non sulla repressione della legge, il modello monastico re-incanta il nostro mondo ridonando un posto centrale a ogni essere umano, membro importante di un corpo unico che non trova il suo senso se non nella comunione vissuta e condivisa giorno per giorno.



San Benedetto da Norcia (480 – 547 d.C.)



San Francesco d'Assisi (1181 – 1226 d.C.)



Finito di stampare nel maggio 2018

Opuscolo a cura del  
Settore Comunicazione Opera Don Calabria  
[comunicazione@doncalabria.it](mailto:comunicazione@doncalabria.it)